

## STORIA DELLA CHIESA

---

PAULA FREDRIKSEN, *When Christians Were Jews. The First Generation*, Yale University Press, New Haven (CT) - London 2018, 261 pp.

Il libro di P. Fredriksen nasce dall'interesse per un tema – le origini giudaiche del cristianesimo – poco frequentato dal grande pubblico, ma obiettivamente decisivo, per cogliere l'identità della comunità cristiana nei suoi rapporti con la matrice giudaica. I motivi di incomprendimento fra chiesa e sinagoga, che hanno comportato delle conseguenze talora tragiche, rendono lo studio della questione prioritario, al fine di riscoprire quella radice del cristianesimo, che per troppo tempo, forse per ragioni banalmente "identitarie", si è voluto dimenticare, o comunque trascurare.

L'autrice nel *Prologue* illustra nei termini seguenti le domande, che stanno alla base della sua ricerca: "During [the first decades after his execution] the Jesus movement vigorously grew, and was surprised by its own successes. Pressing questions arose about authority, activity, and organization. What should the original community in Jerusalem do while it awaited the return of the messiah? Did it have a message to spread; and if it did, then how, and to whom? How should it relate to its satellite assemblies in the Diaspora, and to the wider world of diaspora synagogue communities? To what ends should it direct its missions? How should it incorporate those ex-pagans gentiles that the mission itself started to yield? [...] how could this movement stabilize as a community when its very existence was posited upon the conviction that the world hovered at the edge of the end of time?"

Lo studio, a partire dalle fonti disponibili, cerca anzitutto di ricostruire nei suoi tratti essenziali il ministero pubblico di

Gesù e la sua tragica conclusione, per poi procedere ad indagare la formazione della comunità dei credenti in Gesù, riconosciuto come Cristo. Un primo aspetto degno di considerazione riguarda proprio la sopravvivenza di questo gruppo alla morte del suo fondatore: un tratto distintivo, che lo differenzia da altri movimenti messianici, sviluppatosi in Israele in quel medesimo periodo. Il motivo di tale sopravvivenza viene individuato nelle esperienze di apparizione del Risorto, che hanno coinvolto diversi membri della comunità primitiva.

È preoccupazione della Fredriksen mostrare come questa comunità, composta all'inizio quasi totalmente da ebrei, si senta parte integrante del giudaismo del tempo, senza alcuna esigenza di radicale differenziazione o di distacco. Tale atteggiamento è visto in sostanziale conformità con quello di Gesù, che non si è mai dimostrato polemico "a prescindere" nei confronti del giudaismo e delle sue istituzioni religiose (*in primis* il tempio). Il movimento cristiano condivide in modo particolare le convinzioni basilari dell'apocalittica giudaica, che trovano conferma nella predicazione del maestro, concentrata nell'annuncio della prossimità del Regno di Dio. Con una differenza rilevante rispetto al giudaismo: nella visione giudaica la resurrezione dei morti è evento escatologico e (tendenzialmente) universale, mentre nella visione cristiana la resurrezione di Gesù – primizia dei risorti – è anticipo e causa della resurrezione finale, e, quindi, rivelazione della qualità escatologica del tempo presente ("escatologia realizzata").

Tuttavia, la comunità, che attende come imminente la fine della storia e il ritorno del Risorto, è costretta con il passare del tempo a fare i conti con il "ritardo" della Parusia; e, di conseguenza, a rimodulare la propria presenza e la propria attività nella storia. Anzitutto, ci si interroga

circa le ragioni di questo presunto ritardo, che sono individuate in un *deficit* di comprensione del messaggio di Gesù da parte dei discepoli. È in questa fase, poi, che la chiesa primitiva getta le basi della propria missione, in continuità con quella del Gesù pre-pasquale: una missione, che annuncia la venuta (relativamente) prossima del Regno e che ha in Israele il suo primo (non esclusivo) destinatario. La dilazione dei tempi è percepita come opportunità, per portare avanti l'evangelizzazione, raggiungendo, in primo luogo, gli ebrei della diaspora, e, in secondo luogo, il mondo pagano, avendo come punto di contatto proprio le loro sinagoghe. È qui, infatti, che si compie in concreto l'apertura nei confronti dei gentili, visto che le comunità ebraiche della diaspora conoscono già forme di associazione (dai "timorati di Dio" ai proseliti), fornendo, così, un bacino promettente per l'annuncio cristiano. La vera questione, potenzialmente lacerante per il cristianesimo primitivo, è capire cosa richiedere a questi pagani simpatizzanti del giudaismo, che domandano il battesimo; in particolare, si tratta di decidere, se la circoncisione debba essere ritenuta *conditio sine qua non*, per divenire discepoli di Gesù. In un clima certamente teso la comunità primitiva, confortata dalle promesse escatologiche dei profeti, opta per un'ammissione dei non-ebrei, che non preveda la circoncisione, come anche il rispetto pieno delle regole di vita dell'ebraismo.

Il successo della predicazione cristiana e lo sbilanciamento progressivo della comunità verso il mondo ellenistico (anche solo per ragioni numeriche) causano attriti, sia con le autorità giudaiche sia con quelle romane, che vedono in questa "nuova" fede un pericoloso elemento di destabilizzazione, sia religioso sia politico. In questa atmosfera di crescente ostilità il cristianesimo tende ad allontanarsi sempre più dalla propria matrice ebraica,

andandosi a costituire come entità autonoma: un percorso di allontanamento (e di progressiva incomprensione reciproca), che raggiungerà il culmine con la soppressione violenta delle due rivolte giudaiche contro Roma e con i suoi effetti drammatici sull'intero mondo ebraico (cristianesimo compreso).

Nel suo complesso lo studio ha un merito indiscutibile: quello di mettere in rilievo la varietà del giudaismo al tempo di Gesù, ritrovando in questo la ragione principale della permanenza (sostanzialmente) pacifica del cristianesimo primitivo in seno alla comunità ebraica, almeno fino alla caduta di Gerusalemme. Questo dato di fatto obbliga ad un radicale ripensamento dei rapporti fra giudaismo e cristianesimo, ora condizionati da una storia plurisecolare, fatta di incomunicabilità e di ostilità, e quasi del tutto immemori delle comuni origini: un vero e proprio *vulnus*, che la ricerca ha la responsabilità storica di sanare.

Sul fronte dei contenuti analizzati, una migliore trattazione avrebbe meritato la questione della "divinizzazione" (o meglio, del "riconoscimento della divinità") di Gesù. L'approfondimento avrebbe consentito, da un lato, di illustrare più compiutamente l'effettiva percezione di un argomento così delicato da parte della comunità ebraica in generale e della sua componente cristiana in particolare, nel contesto di un mondo, quello antico, dove i confini fra sfera umana e divina sono sempre piuttosto labili. Dall'altro, di non correre il rischio di valutare le successive elaborazioni teologiche dei Concili ecumenici come un'innovazione sostanziale rispetto al passato; piuttosto, di riconoscerle come un'esplicitazione analitica della fede nella divinità di Cristo, sorta in un contesto culturalmente diverso, ma in profonda continuità con se stessa.

Da ultimo, una critica deve essere sollevata in merito alla modalità di approc-

cio dell'autrice alle fonti, di volta in volta menzionate; un approccio, che tende a non porsi in misura adeguata la domanda circa l'intenzione delle stesse e, quindi, a promuovere un raffronto fra i dati piuttosto acritico, soprattutto sotto il profilo storico. Per valutare la diversa affidabilità storica delle fonti disponibili, bisognerebbe anzitutto cogliere i propositi che le stesse intendono perseguire nel presentare i fatti; altrimenti, il confronto si costruisce su basi del tutto instabili, per non dire pregiudiziali. Questo limite di natura metodologica si riscontra in modo piuttosto evidente, quando si prendono in considerazione i Vangeli: non basta rilevare le differenze fra un resoconto evangelico ed un altro, bisognerebbe interrogarsi anche sul motivo di tali differenze; perché forse a quel punto le differenze non sembrerebbero più tali, o comunque non del tutto incompatibili.

MASSIMILIANO SCANDROGLIO

## SACRA SCRITTURA

IRANZU GALDEANO GALDEANO, «*Mira que envío mi mensajero delante de ti...*». *La caracterización narrativa de Juan Bautista en el evangelio según Marcos* (= Asociación Bíblica Española; Tesis y Monografías 73), Verbo Divino, Estella (Navarra) 2019, 266 pp.

Con alcune lievi modifiche, il presente volume corrisponde alla tesi di dottorato in teologia biblica, difesa da Iranzu Galdeano (1974-) nel 2006 alla Pontificia Università della Santa Croce a Roma (cf p. 15), presso cui è ora docente di esegesi e di teologia biblica.

L'oggetto dell'indagine è il personaggio narrativo di Giovanni il Battista nel Vangelo secondo Marco. Avendo conseguito una laurea in storia presso l'Università di

Navarra (2000), la studiosa spagnola conosce i metodi della ricerca storica. Ma ha preferito studiare il personaggio marciano con il metodo dell'esegesi narrativa. Verosimilmente, l'indagine avrebbe tratto grande profitto se, a complemento dei risultati conseguiti con questo metodo, avesse acquisito anche gli esiti provenienti dall'esegesi storico-critica sulla figura storica del Battista. Peraltro, la biblista avrebbe potuto confrontarsi con vari studiosi, che da decenni si sono inoltrati su questi sentieri, attingendo specialmente ai dati provenienti dai resti archeologici e dai manoscritti di Qumran (cf, ad es., H. STEGEMANN H., *Die Essener, Qumran, Johannes der Täufer und Jesus. Ein Sachbuch* [= Herder Spektrum 4128], Herder, Freiburg im Breisgau 1993, 292-313). Difatti, l'ipotesi di una crescita del Battista nella comunità dei "monaci" giudei di Qumran, «in regioni deserte, fino al giorno della sua manifestazione a Israele» (Lc 1,80; cf 3,2), ha riscosso un certo consenso esegetico. Ad esempio, il noto biblista statunitense, esperto anche di letteratura qumranica, Joseph A. Fitzmyer (*Responses to 101 Questions on the Dead Sea Scrolls*, Paulist Press, Mahwah [NY] 1992, 107) sosteneva che «perhaps after the death of his elderly parents, he [= John the Baptist] may have been adopted by the Essenes, who were known to take "other men's children, while yet pliable and docile... and mold them according to their ways" (Josephus, *J.W.* 2.8.2 § 120)». Riferendosi poi alle parole di Is 40,3, citate in Mc 1,3 e dettagliatamente analizzate anche nel presente volume (cf pp. 44-58) come «fundamentales para la comprensión del Bautista» (p. 46), l'esegeta gesuita ha aggiunto: «All the Gospels (Mark 1:3; Matt 3:3; Luke 3:3-6; John 1:23) make use of Isa 40:3 ("the voice of one crying in the wilderness") to explain why John is in the desert. But the same text is used in the Manual of